

Ammaestrare la Tigre

Ci sono cretini che hanno visto la Madonna e ci sono cretini che non hanno visto la Madonna.

Io sono un cretino che la Madonna non l'ha vista mai.

Tutto consiste in questo, vedere la Madonna o non vederla.

[...] I nostri contemporanei sono stupidi, ma prostrarsi ai piedi dei più stupidi di essi significa pregare. Si prega così oggi. Come sempre. *Frequentare i più dotati non vuol dire accostarsi all'assoluto comunque*. Essere più gentile dei gentili. Essere finalmente il più cretino.

Religione è una parola antica.

Al momento chiamiamola educazione.

Carmelo Bene

Riflessione preliminare

Fanatici (*fanum*) a convegno. Alla festa un altro nome del supplizio (Bataille) del pensiero di Julius Evola, perché i convenuti nello spazio del sacro possano assumerne la trasgressione. C'è del bene in questa ritrovata vitalità degli studi evoliani: una vitalità che speriamo non abbia “lo stesso significato del pullulare vermicolare che si verifica nella decomposizione degli organismi, o quello di un cancro: anche il cancro è l'ipertrofia sfrenata di un plasma che divora le **strutture normali differenziate** di un organismo essendosi sottratto alla legge regolatrice di esso”¹, (il grassetto è nostro).

Ebbene, Julius Evola e la filosofia. Nell'attesa del miracolo a venire: che questa fascinosa endiadi divenga copula sul corpo della modernità, parliamo pure di quel luogo della *decisio* (da *caedo*, il verbo dell'uccidere la vittima sacrificale con effusione di sangue) che si chiama *tradizione*. Per ricordare a noi, prima che agli altri, la parola del conflitto:

“Quello che oggi è il significato abituale si radica e si fonda nell'altro che sta all'inizio e dà la misura. Che cosa significa infatti la parola 'nominare'? [...] Nominare una cosa è chiamarla per nome. Ancora più originariamente è chiamarla nella parola. Ciò che così viene chiamato sta allora nella chiamata della parola. [...] Esso è nominato, ha un nome. Nel nominare chiediamo (*heissen*) a ciò che è presente di venire. Di venire dove? Questo resta da considerare (*bedenken*). Comunque ogni nominare ed essere nominato è un chiamare (*heissen*) nel senso corrente, solo in quanto il nominare stesso nella sua essenza consiste nell'autentico chiamare (*im eigentlichen Heissen*), nell'invito a venire (*im kommen-Heissen*)”².

Abbiamo *nominato* la tradizione³. Tradizione è visione del gesto pensante o sovvenire dell'azione. Penso al francese “se souvenir”, ricordarsi e alla sua omofonia con *sous-venir* (venir sotto) ma anche a *subvenir* (giovare, sopperire) e al latino *subvenire*, composto di *sub*, sotto, e *venire*: quasi andar sotto per fare spalla, aiutare. Il passato tradizionale “vien sotto” all'uomo per farsi ricordare, per guidarne il gesto luminoso. Il nuovo senso dell'azione, del presente, è radicato nel passato che sovviene.

Evola è uomo di vetta. La sua filosofia appartiene alle altitudini e non alle moltitudini: “Quota neutra del Cimone 1917 – Roma 1924”⁴. Alla fine dell'inizio odissea dell'origine si respira un'aria *forte*.

Come al termine di una ascesa:

“Bisogna essere fatti per quell'aria, altrimenti non è piccolo il rischio di raffreddarvisi. Il ghiaccio è vicino, la solitudine immensa ma come giacciono tranquille nella luce tutte le cose! Come si respira

¹ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma, 2007, p. 210.

² Cfr. M. Heidegger, *Was Heisst Denken?* (1951-1952, 1954) (corso universitario); tr. it.: *Che cosa significa pensare?*, Sugarco, Milano, 1971, parte II, lezione I, pp. 16-17.

³ Evola ben lungi dall'aver fatto della *traditio* il culto che anche alcuni suoi discepoli in perpetua trasferta dal “Maestro” Guénon hanno tributato alla verità una e indiscutibile, oggetto d'uno sfrenato dogmatizzare ben peggiore di quello cattolico crudemente avversato dallo stesso barone ha sempre scritto con la minuscola la parola “tradizione” nelle prime due edizioni della sua opera assiale: *Rivolta contro il mondo moderno*. Solo dal 1969 infatti passerà alla grafia maiuscola adottata per la prima volta nel 1961 con *Cavalcare la tigre* e che prima di allora aveva usato occasionalmente.

⁴ J. Evola, *Fenomenologia dell'Individuo Assoluto*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2007, p. 237.

liberamente! Quante cose sentiamo *sotto* di noi! La filosofia, come l'ho compresa e vissuta fino ad oggi, è la vita volontaria tra i ghiacci e le cime"⁵.

Ascesa come asceti. Mentre a valle, dove se ne stanno accidiose le membra incapaci di salire, si titillano ermeneutiche guardando in alto.

Se nella furia dell'ultracogitare s'è smarrita la retta via di una ragione pratica, ricordiamo che tradizione è impegno straordinario di *presenza*: "[...] e chi ha una sensibilità adeguata si accorge subito se essa è, o no, in opera, in quanto ne deriva, per una certa virtù illuminante, inesistente nei ravvicinamenti estrinseci e stentati propri alla indagine profana e anche a coloro che vorrebbero fare i tradizionalisti senza una qualche effettiva radice nella Tradizione"⁶.

Dove sono le nostre radici?

Introduzione

Apriamo una parentesi che non chiuderemo. Non è difficile richiamarsi alle opere dell'Evola maggiore che compongono un sistema che non c'è. Più semplice è trascurare l'Evola minore, nel senso di poco considerato e sottovalutato, certo, ma anche nel senso di una ben specifica modalità di lettura. Da qui la tossicità di molta esegesi. La questione non è di poco momento e non si tratta solo di accortezza metodologica ma di scegliere tra due direzioni. Cogliamone l'opposizione.

Da una parte si eleva a "maggiore" un pensiero o una dottrina e di un modello di esistenza, di un esempio si fa cultura, d'un evento in questo caso un "evento dell'Io", si fa storia. Con la pretesa di ammirare, o nel migliore dei casi, di connotare, si trasforma una *persona* in un personaggio, un uomo in una statua che schiaccia chi vorrebbe rappresentare. L'innesto del nostro tempo in quello di Evola lo rende incomprensibile e inutilizzabile *per noi*. In questo modo se ne fa un "maggiore" e lo si riduce ad icona forzata del suo tempo. Resta un *Homunculus*, l'aborto d'una ermeneutica irresponsabile. Evola va calato nella *sua* epoca. Bisogna capire perché pensò e si comportò in un certo modo, per poter valere ancora qualcosa. Solo così potrà disvelare l'attualità del proprio pensiero e illuminarne il carattere esemplare. Dall'altra parte si può allora concepire l'inverso e sottoporre Evola ad un trattamento di "minorazione" per sprigionare o scatenare il divenire (della sua opera) contro l'essere (una imagnetta, un santino per i devoti del decrepito neofascismo) e contro la Storia (il fascismo, il progressismo etc.), la vita contro la cultura (del suo e del nostro tempo), il pensiero contro la dottrina (quella della "Tradizione" con la T maiuscola), la grazia o la *leggerezza* contro il dogma.

Nell'Evola giornalista noi avvistiamo una terra libera, poiché in parte misconosciuta e non colonizzata dalla critica, in cui trascorrere momenti di riflessione in grado di chiarire ed in parte superare le acquisizioni del volume, pur centrale nell'economia complessiva del suo farsi pensiero che in quanto tale, se ne sta, nel passare vorticoso delle sue vicende speculative, come masso erratico contro il quale è ormai vano ostinarsi. Più fruttuoso crediamo sia seguire Evola anche nelle sue scorribande sui giornali che lo videro in parte protagonista della cultura del suo tempo e che ci danno oggi il polso d'una vita intellettuale in divenire. Questo nostro atteggiamento non è operazione di retroguardia culturale ma vera e propria necessità. Arriviamo ad affermare, senza eccessive cautele, che chiunque non abbia letto *anche* (magari insieme ai volumi a stampa) la sterminata produzione pubblicistica del pensatore romano, non dovrebbe sentirsi autorizzato a parlarne o a scriverne. La necessità da noi appena evocata non essendo altro che quella della contestualizzazione e di uno studio comparativo e filologicamente corretto. Studi condotti spavalidamente senza questi due pre-requisiti essenziali confermano, oggi più che mai, a più di trenta anni dalla morte del filosofo romano, il modesto livello della critica, specificamente di quella filosofica, cui questo nostro contributo si sforza, sia pure indegnamente, di non appartenere.

⁵ F. Nietzsche, *Ecce homo*, Tascabili Economici Newton, Roma, 1993, p. 29.

⁶ J. Evola, *L'Arco e la Clava*, Ed. Mediterranee, Roma, 2000, p. 226.

L'Evola minore sta infatti all'Evola maggiore come la potenza della visione sta alla visione della potenza, come un uomo sta al suo fantasma. Mentre scriviamo, pur nella consapevolezza del nostro stile tanto inferiore a quello dell'Uomo che riveriamo, pensiamo a quanto Evola debba alla fama irricongoscibile che ne porta il nome in lidi dove mai avrebbe edificato il suo spirito. A proposito: da più parti si esprime la volontà d'un suo immediato riconoscimento che verrebbe, be(l)ata ingenuità, dall'inserimento di tutto o parte del suo *Opus* in una collana di una prestigiosa casa editrice, magari dai miti color pastello... Ma non è (solo) questo il punto⁷. Evola andrebbe *distrutto*, consumato ORALMENTE nella vastità dei suoi significanti, come si consuma un pasto o un sacrificio, dimenticato emanciparsi dagli uomini per ricordarsene è memoria greca per non subire le offese della peggiore mondanità adeguatasì allo *standard* bovino di esistenza: quella che propaganda in maniera insidiosa e dequalificata un Evola a portata di mano, basso come la razza nana che vuol farne l'oggetto del suo desiderare l'altezza. Monocolo di massa. Evola dovrebbe cadere in quella memoria *tradita*, in quell'oblio, *léthe*, complementare a ogni *alétheia*. Esporre il Barone alla demonia editoriale, o peggio metterlo in vetrina, significa ucciderlo. Rendere il suo pensiero, da rifugio qual è, funzionale alla triturante incomprensione di chi tutto legge per nulla *compatire*. È una benedizione che Evola venga ancora osteggiato e che il suo nome maledetto non possa entrare nei salotti buoni della cultura. Che non tollerano gli energumeni, figuriamoci gli egumeni... Chiamiamo provvidenziale questo suo sopravvivere a se stesso. Da qualche tempo in politica, ma da sempre in filosofia, uccidere un fantasma non è reato. Questo fantasma è il solo che, infrangendosi nel parola quale sacrificio del *logos*, possa spaventare chi non vuol camminare perché non vede il sentiero. Ma il sentiero, insisteva il Barone, esiste solo per chi vuol camminare.

Filosofia è *essere* in cammino. E in vostra compagnia facciamo qualche passo sulla via che dobbiamo percorrere.

Intervento

Come un fiore nasce l'io, liberamente sulla tomba del *dasein*.

Qualcuno ha colto, così come si coglie un fiore, l'ironia di questa filosofia ai confini del possibile? O non dobbiamo esistere per godere di uno specchio che ci rimanda impietosamente la nostra maschera? Se lo specchio è Evola, meraviglia la mostruosità di chi vuol stravedere una imagine che non è la sua. Ridono i baffi di Engandina: "L'uguale trae l'uguale".

Chi è uguale ad Evola? Chi ha riprodotto, nel grembo ferito del divino come il nostro, fin dalla sua sconvolta nascita dada l'occhio della vita che non muore? Chi è morto, prima di nascere guerriero mercuriale? Chi ha danzato l'amore che uccide?

S'affollano immagini e tutte le stagioni di questo farsi Origine svaniscono: i confini sono talmente fragili. Tuttavia Origine della ricerca è conversione della forma mentis attraverso la commozione. Il cambiamento del cuore, organo della filosofia: pulsare di una filosofia organica, di vita.

L'architettura dinamica, fluida della tradizione consacra quell'impersonalità che porta la maschera di Evola oramai un classico dell'inattualità ineffabile istantanea dello stato dell'essere e dell'essere dello Stato (etica è politica!): "Ed allora resta da compiere un ultimo gran passo: sbarazzarsi della superstizione della 'patria' e della 'nazione', larvati e tenaci residui dell'impersonalismo democratico. Il Dominatore spostando progressivamente il centro di influenza dall'astratto dell'idea al concreto della propria realtà di individuo, alla fine abolirà la stessa idea di patria, cesserà di appoggiarsi ad essa, la *immanentizzerà* e non lascerà che sé, come centro

⁷ Sull'interdetto adelphiano riguardo l'opera evoliana, che i "neodestri" si sforzano vanamente di rimuovere, cfr. P. Vassallo, *L'ideologia del regresso*, M. D'Auria Editore, Napoli, 1996, p. 89: "Un tentativo di escludere l'opera del 'barone nero' Julius Evola dall'orizzonte della nuova cultura di destra è in corso su versanti opposti e con argomentazioni all'apparenza contraddittorie. Sul primo fronte, quello aperto dagli antichisti adelphiani e dai loro caudatari neodestri, Evola è guardato dall'alto in basso e censurato, perché si ritiene che il suo pensiero costituisca ostacolo alla diffusione del nuovo tradizionalismo, primitivista e trasgressivo. Evola, infatti, è messo all'indice quale autore sospetto di maschilismo, moralismo romano e gerarchismo. Sull'altro fronte, quello della sinistra custeriana, Evola è invece criminalizzato quale ispiratore dell'estremismo nero. Marco Fraquelli, in una requisitoria staliniana, sostiene addirittura che Evola diede un impianto teorico al terrorismo di destra". Cfr. anche Maurizio Blondet, *Gli Adelphi della dissoluzione. Strategie culturali del potere iniziatico*, Edizioni Ares, Milano, 1999.

sufficiente di ogni responsabilità e di ogni valore, che può dire: «*La nazione, lo Stato sono Io*»⁸. Perché vivere è aprirsi senza perdersi dilatazione del kairòs (tempo della tradizione) al momento entusiasmante. Far passare la morte nella vita e comporne il significato in un'opera legata da frammenti indicibili, tessuta nel silenzio della tradizione e abbandonata al moderno come un abbraccio che uccide. Un ordito di lacerazioni: “Son della vostra stirpe beata. Ma la Moira e il balenar della folgore mi abbattè *in aridendomi*”⁹.

Malinconia della terrestrità.

Sentiamo quindi il bisogno di giustificare questo pensiero che mai nei luoghi cruciali di un'opera(tività) che si fa evento si è asservito a qualsivoglia scopo che non fosse mezzo di elevazione e disciplina del portamento. La parola evoliana è infatti votata ad una atmosfera leggera e nera, come un lieve abisso che non perdona né ciarlatani dell'invisibile né tantomeno prassisti dell'ordinario, entrambi intrappolati nella rete del fato. E per questo chi chiede a Evola quello che nega a se stesso finisce là dove sarà consolazione, per molti, l'ascesa che cade.

E siamo all'esame delle ragioni di una attività pubblicistica impressionante che è consapevolezza della interazione con la propria comunità di lettura: pratica virtuosa dell'ascolto tradizionale. Non discepoli allora non li ha voluti o non c'erano? ma sodali, confidenti della visione, nello stato energetico della meraviglia quale pratica di vita in elezione. Sp(ri)ezzare il filo che lusinga i “temerari della ricerca” (Nietzsche) con la promessa di una soluzione: sedizione dell'enigma. Evola pretende, come arco inflessibile, un pubblico consapevole delle proprie strategie perché un incremento di conoscenza/contingenza verbale colga il sottinteso anti-divino in questa terribile faccenda di auto-superamento. Si tratta di schemi di vita irriducibili all'individualismo moderno. Di paradigmi esistenziali scolpiti in tensione ascetica sulla via di una esperienza personale incomunicabile. Qui sta il fascino e la dis-grazia di una vita votata alla comunicazione del fuoco segreto. Quella di Evola è la *purità* sognante di una conquista dell'origine nel deserto. La scelta di una morte trionfale in questa stessa vita per non soccombere alla melodia nichilista di un concerto di automi. Da qui la furia divulgativa della sua comunicazione “alta”: “Non possiamo limitarci a riconoscere il vero e il buono ai piani alti, mentre in cantina stanno scorticando vivi i nostri confratelli”¹⁰. Tradizione è infatti ciò che continuamente si compie e che coloro che sono fuori del vortice non possono capire. Perché non ci si può accasare, ma solo riconoscersi, nella dimora dell'essere (*ethos*). Bamboccioni dell'assoluto. Il patrimonio ordinante della tradizione è fatto di energia canalizzata attraverso le vie dell'agire e non del sapere. Per chi non abbia il senso di quanto vasto ed inattenuato sia il riferimento metafisico del pensatore romano, riesce difficile sfuggire al sospetto che la tradizione in Evola sia tale solo nella potenza mitopoietica dei suoi simboli ordinanti. Come sintesi, utopia. Mentre da un punto di vista storico o storicamente determinato essa (si) rivela una struttura debole a dispetto della sua icastica pre-potenza derivata, costruita, sincretistica, di giustapposizioni delle diverse tradizioni sotto il cappuccio della “cosa una”.

Obbedire alla Legge invisibile e fare di se stesso fiamma significa consacrarsi all'eccesso¹¹. La grandezza di chi, per proprio incanto, vince la morte. Energia di una filosofia uranica che esige, nei suoi intenditori, l'arte sottile della distinzione, il distacco quale luogo di rivelazione e di accensione, di differenziazione chiarificatrice e soprattutto la misura e la calma con cui si scansa l'*umano*. Ridendo di questi inciampi che l'assillo religioso dei tempi ultimi ha tragicamente eternizzato. Altro che nascite e rinascite immortali! Qui si tratta di scomparire, se è vero poi che esi(s)tiamo: “Svanire è dunque la ventura delle venture”(Montale).

⁸ J. Evola, *Imperialismo pagano*, Edizioni di Ar, Padova, 1996, p. 49.

⁹ J. Evola, *La Tradizione Ermetica*, Ed. Mediterranee, Roma, 1996, p. 90, nota 238.

¹⁰ Ernst Jünger, *Trattato del Ribelle* (titolo originale: *Der Waldgang*), Adelphi, Milano, 1994, pp. 52-53. Crediamo che questo *giudizio* jüngeriano condensi le ragioni della scelta di Evola a favore (e contro!) il fascismo. La drammatica contingenza in cui visse dettò, con la forza terribile che ha solo la fatidicità dell'evento (meta)storico, le ragioni del suo “cameratismo” in vista di una nuova stagione di luce e di potenza, cui il movimento di Mussolini avrebbe potuto offrire il proprio contributo virtuoso. Ingenuità politica o fede tradizionale o ancora il groviglio di un fascio di tensioni metafisiche in imminente precipitazione sul destino degli uomini. Non è nostra intenzione dare qui una risposta. Certo è che la figura del pensatore romano appare esemplare testimonianza, accanto a quella di C. Schmitt, di un tempo che non consentì, agli uomini, la fuga dalle proprie responsabilità. Da una parte e dall'altra. Julius Evola come “epimeteo pagano”?

¹¹ Cfr. Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano, 2007, p. 89: “Ogni suo attimo è un secolo della vita degli altri finché egli faccia di sé stesso fiamma e giunga a consistere nell'ultimo presente”.

Il nichilismo efferato di Evola, la sua filosofia capace di *valore*, è affermazione, differenza, forma. In una parola: stile (: “[...] uno *stile*, il quale se prende come materia prima e veicolo la «natura», ad essa non si lascia ridurre, e testimonia della presenza e dell’azione formatrice di un elemento d’ordine metabiologico. *Proprio questo «stile» costituisce ciò che in un senso superiore, con riferimento all’uomo in quanto uomo, e non in quanto animale, «superiore» o meno, può chiamarsi razza*”¹²). Non c’è e non serve altro se si possiedono i requisiti sottili di una Vita alta e altra dalla vita. Sapere di fiamma. Oppure... intere fazioni di chiosatori e dotti possono continuare a postillare senza decenza nei loro amplessi cartacei. Sudata ermeneutica. Ma conoscere non è “schiacciare le noci” o “guardare a bocca spalancata i pensieri, che altri hanno pensato”¹³. E cultura non è coltura dell’ignoranza: giocare con la propria ombra in questa vita che è ormai un incubo che parla inglese.

Evola fu ospite della caverna. Signore tenace della germinazione spirituale. Il Sapiente, lo straniero, l’errante gentile che viene PROVVIDENZIALMENTE ignorato e schernito, oggi come ieri, perché non è vittima dell’inganno consueto. Ma la sua voce ha bisogno di varchi e silenzi per aprirsi nel cuore dei pochi. Perché gli uomini non sono uguali. Ci rendiamo conto che la democrazia spinge per strapparci l’*animus*¹⁴ (non c’è niente di più democratico dell’anima, invece...), ma per quanto tempo ancora dovremo tollerare questo “curioso abuso della statistica” (Borges)? Perché non a tutti può essere consentito, liberandosi dall’orrore e dall’errore giacché la nascita talvolta è solo un errore o una scommessa, un indovinare o una divinazione di diventare Uomini. Questione di razza, del rispetto per il proprio tipo, del “buon sangue” che non mente e scorre attraverso l’opera di Evola come sigillo trascendentale dell’agire a-umano. Opera religiosa. Ma non c’è tempo ora per essere razzisti. Ci piacerebbe. Vogliamo invece ricorrere alla dicibilità del dire evoliano. Quello di una filosofia che non precipita mai nel regno della impura *theoria* (spettacolo per non vedenti) pur rivelandosi. Tale è la sua potenza di significazione che ogni parola è in-tensione e intenzione dell’atto che la compirà. Perfezione della pratica. Pratica della perfezione.

Un pensiero che indovina, nella lontananza, l’energia di sicurezze indimostrabili, perché intensive, in accordo musicalità del gesto pensante con la Tradizione che le accende, illumina, dinamizza come lama tra le fiamme. Questa è la fluidità, il carattere antidogmatico di una pratica di pensiero che afferra fulmineamente le somiglianze (*similis similibus gaudet*). Superficie d’acqua dove niente può essere spezzato. Non c’è violenza¹⁵. Solo purità, vuoto e sguardo di fuoco di un mondo disteso su un gioco divino (*lîlâ*) che crea e distrugge, sempre uguale, l’innocenza criminale della vita. Mentre gli occhi si chiudono nella visione. **Vedendo.**

Gli occhi sono quelli dell’accecato.

Metafisica eretta sulle rovine della modernità. Vivere la trascendenza nei giorni che muoiono. Guardare in faccia il dio nella prossimità di una distanza incolmabile. Questa capacità aumana, confine del limite che infrange, nello stesso rifiuto, ogni forma di dogmatismo, ritrova la tradizione nella libertà assoluta dell’Individuo. L’eroismo della vita nella vita nega tutto quel che

¹² Può essere utile, al riguardo, confrontarsi con i contenuti della raccolta, di imminente pubblicazione, di Julius Evola, *I testi di Rassegna Italiana/Regime Corporativo*, Fondazione Julius Evola, e particolarmente con J. E., “Razza e cultura”, in *Rassegna Italiana*, gennaio 1934, da cui è tratta la nostra citazione, a p. 13. E ancora con J. E., “Inquadramento del problema della razza. (Responsabilità di dirsi ariani)”, in *Regime Corporativo*, novembre-dicembre 1938, p. 557: “*Ma per venire a tanto, bisogna saper raggiungere il dominio proprio alle grandi idee-madri delle razze, cioè alle razze come idee spirituali. Riconosciute, e poste risolutamente al centro, tali idee agiranno come un reagente e come un cristallizzatore: ridesteranno e attrarranno le forze corrispondenti, presiedendo così alla formazione di un tipo, nuovo ed antico ad un tempo, secondo il principio del simile che attrae il simile, ponendo fine allo stato di mescolanza. Il razzismo apparentemente più astratto si rivela con ciò quello che praticamente può essere più fattivo e meno «mitologico»*”.

¹³ F. Nietzsche, *Dei dotti*, in *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 2003, p. 143.

¹⁴ Il *mens* prevale sull’aspetto patologico della corporeità come l’*animus* sull’*anima*. Questa, strettamente correlata al termine animale, indica ciò che è sub-personale, promiscuo. L’*animus* è, al contrario, la qualità dell’uomo che si è liberato del vincolo naturalistico. Non l’uomo-bestia (*anthropos*), relegato nella pura naturalità ma l’uomo virile, differenziato (*aner*). La distanza di questa filosofia della coscienza e dell’ordine da quella vitalistica (Bergson, Klages etc.) ci appare evidente. Cfr. J. Evola, *Animus e anima*, La Stampa, 2 luglio 1943, ora in J. Evola, *Augustea (1942-1943) – La Stampa (1942-1943)*, Heliopolis Edizioni e Fondazione Julius Evola, Roma, 2006, p. 163: “Se sia l’*animus*, sia l’*anima* non sono da confondere con la realtà grossolana del corpo, sussistono tuttavia fra l’uno e l’altra dei precisi rapporti gerarchici: in ogni uomo degno davvero di questo nome, è l’*animus*, è il *nous* il principio sovrano; l’*anima* resta, di fronte ad esso, qualcosa di puramente terrestre, di passivo, di fuggente, come fuggente è lo stesso soffio vitale del corpo, ad essa significativamente connesso da espressioni come *animam emittere*, *animam enspirare* per ‘morire’”.

¹⁵ J. Evola, *Saggi sull’Idealismo magico* (1925), Edizioni Mediterranee, Roma, 2006, p. 114: “L’atto creatore, l’atto di potenza che non è atto di desiderio o di violenza, ma atto di dono anziché distruggere il perfetto possesso, lo testimonia e lo riconferma”.

compromette l'onore del gesto *superiore* compattando quegli uomini capaci d'incarnare l'attributo divino. Comunità degli uguali che obbediscono solo alla legge dell'autarchia.

Il pensiero evoliano è divino. Senza Dio.

Congedo

Traditio è immagine di una radicalità fatta di ordine e silenzio.

Evola, poeta-filosofo, si burla in modo difficilmente perdonabile dei filosofi di professione, di chi si lascia giocare dal pensiero. E la sua filosofia sembra un gioco rischioso, una tentazione, una prova. Non c'è metro per l'abisso: la scelta trascendentale dell'(ESSERE) Individuo Assoluto. Il minimo del dato (*in-dividuo*, non ulteriormente divisibile, semplicità potente) nel massimo dell'intensità (*ab-soluto*, sciolto da qualsiasi contingenza, libero)¹⁶. Ecco perché, ci permettiamo di insistere, è cosa buona e giusta disperdere ogni traccia che rimandi a un'ermeneutica superficiale del contenuto che in Evola è forma della vita. Immagine (*imum-ago*) che costringe la lettura a farsi ascolto. Fino ad una rarefazione solare.

Julius Evola è figura di un destino che il pensiero viene ad interrogare. Comporre vita e opera significa obbedire alla legge armoniosa del vero e del reale perché il tempo della riflessione si compia nello spazio della virtù: *dharma*. Un incedere iperbolico di flussi energetici che disegnano un *Kosmos* preordinato dal senza-tempo in cui vortici di delirio trasmutano in vertici di irreali geometrie. Come terre inaccessibili all'occhio volgare. Rivoluzione dei persuasi che genera costellazioni filosofiche da de-siderare.

Evola *vuole* la propria filosofia insieme come inizio e cosa ultima. Essa è descrizione di un processo: teorica di un dio e sua fenomenologia. Il dio è l'Individuo Assoluto. Il superamento dell'umano è al tempo stesso il superamento di una filosofia dell'uomo. Passaggio dalla teoria alla prassi: uomo come potenza¹⁷. Il metodo evoliano è filosofico. Come azione (*philo*) che si riverbera sul suo oggetto (*sophía*). Azione d'amore (*philéin*). La verità in Evola è un determinare attivo, mai data una volta per tutte, ma conquistata nel suo farsi. Nella *coniunctio* ermetica con la volontà che imprime ad essa la sua forma: volontà di potenza. In ciò non vi è nulla di necessario. I buchi neri del linguaggio fomentano l'equivoco. La vita dell'uomo è questo equivoco. Diremmo forse meglio se parlassimo di una volontà che lascia *essere* le cose¹⁸. L'atto evoliano è senza pietà per il mondo. Ma la sua è la violenza del dono. Come si sia potuto prendere questo poeta dell'azione per un criminale del pensiero è cosa che riguarda l'equivoco di cui sopra. A noi con gli occhi pieni di stupore non resta che accoglierne la testimonianza. La fine della filosofia in una filosofia della fine. Il pensiero vivente d'una *traditio* come il gioco terribile della *virtus* tra le rovine della storia. Nostalgia d'un tempo immemorabile strappato al divenire. *Epistéme* chiamarono i greci la difesa contro l'insensato vanire dell'ente. Con questo nome sorge la filosofia. Noi lo traduciamo con scienza. Così come traduciamo *alétheia* con verità. Di là dai tradimenti dell'etimo, la preposizione “*epi*” significa “su” e “*stéme*” è forma sostantivale del verbo “*hístamai*”, “sto”, “sono stabile”, “sono fermo”. Epistemica allora è quella capacità di “stare in piedi”, magari tra le rovine, come voleva il nostro. Imporsi sulla e attraverso la negazione. In una parola: restare e restaurare. Difendere l'uomo dalla minaccia di tutto quel che è labile, sfuggente, mortale. Mantenersi nella saldezza dell'“evento dell'io” (Weininger) questo saldo significato del mondo è il modo per evocare, far discendere

¹⁶ Cfr. Franco Volpi, *L'idealismo dimenticato del giovane Julius Evola*, in *Saggi sull'Idealismo magico*, op. cit., p. 14: “«Individuo Assoluto» è il concetto che Evola sceglie per rappresentare tutta la potenza e la concretezza del principio dell'io, imprimendogli il massimo grado di intensità”.

¹⁷ Cfr. *L'uomo come potenza*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1988. Non ci sembra casuale che questo libro, sin dal titolo esprime la vocazione totalitaria alla libertà dell'Individuo Assoluto, magica figura del nichilismo attivo. Sulla scia dell'*Unico* stirneriano, del *Superuomo* nietzscheano e del *Persuasivo* di Michelstaedter. Con esiti altri ma nella stessa dimensione autosufficiente e affermativa. Al riguardo, ci appare significativo il paragrafo II, sezione I del volume citato che ha come titolo “libertà come negazione del mondo e libertà come affermazione del mondo”. Sintesi emblematica dell'intero percorso evoliano, dove è detto che l'affermazione sorge da “una concezione tragica ed eroica della vita, da un principio attivistico di potenza. [...] la luce è libertà in atto”, ivi, p. 28.

¹⁸ Cfr. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, in *Segnavia*, Adelphi, Milano, 1994, p. 267: “Noi non pensiamo ancora in modo abbastanza deciso l'essenza dell'agire. Non si conosce l'agire se non come il produrre un effetto la cui realtà è valutata in base alla sua utilità. L'essenza dell'agire, invece, è il portare a compimento (*Vollbringen*). Portare a compimento significa: dispiegare qualcosa nella pienezza della sua essenza [...]. Dunque può essere portato a compimento in senso proprio solo ciò che già è”.

dall'alto la struttura stabile dell'essere. Proiezione “meravigliosa” per i chiamati al servizio del dio. Evola la dirà tradizionale. E nella misura in cui se ne comprenda l'essenza, essa è prima di tutto tradizione filosofica. Il rimedio ordinante dell'uomo. *Epistème* è il contenuto della verità e la verità, *alétheia*, è la ri-velazione della scienza. La verità è il disvelamento di quel che “sta sopra” quale invincibile evidenza. Questa evidenza in Evola è il risultato del *valore* o perfetto compimento di sé: co-scienza. Chiedere il senso è cosa antica. Ed il barone torna a quell'origine che lo smemoramento moderno ha relegato negli alibi del non-sapere. Ai sapienti: “filosofi sovrumani”¹⁹. A quel pensiero che regge la terra. Pensiero della responsabilità²⁰. La vanità del suo cammino è tutta in questa inaudita pretesa: *übergang*²¹. Nella soluzione di un passaggio all'infinito. Evola cita in *Cavalcare la tigre* un antico detto taoista. Forse l'epitaffio dell'Occidente. Con certezza una glossa indispensabile o impensabile? in margine all'idealismo magico: “L'infinitamente lontano è il ritorno”²². Se la filosofia di Evola è soltanto astrazione, allora la nostra *amicizia* con lui è un orribile inganno. E chi lo legge senza mettersi in gioco continua a corrompere, nella sua persona, un corrotto.

Sfuggire alla gravità senza perdere il proprio peso è il segreto della leggerezza. Evola non portò mai la croce cristiana a dispetto della caricatura fascista e clericale che ne ha rifiutato il gesto pensante nelle regioni sovversive della esistenza estenuata. Ma la “croce polare”: lo swastika²³. Contro la mistificazione della libertà, tigre indomabile, che ammaestra la potenza. Per l'affermazione di quel sangue e di quelle radici che si apprendono ma non si rapprendono.

Achtung! Der Blutharsch...

adg

¹⁹ Cfr. Giorgio Colli, *Filosofi sovrumani*, Adelphi, Milano, 2009.

²⁰ Cfr. Stefano Zecchi, *Evola, o una filosofia della responsabilità contro il nichilismo*, in *Cavalcare la tigre*, Ed. Mediterranee, Roma, 2009, p. 19: “Indubbiamente, c'è la condanna del presente che lascia ascoltare, come tema di fondo, la nostalgia del passato: tuttavia è forte e decisa la tentazione di un pensiero e di un'azione che resiste, che cerca il riscatto, che elabora il pensiero della responsabilità. Il pensiero della responsabilità: credo sia questo il modo migliore per definire in una formula (con tutti i limiti che essa comporta, ma con implicite chiarificazioni) la filosofia di Evola. Assunzione di una responsabilità teoretica che, dopo aver diagnosticato il fenomeno di crisi, ristabilisce il contatto con una dimensione dell'essere liberato dal soggettivismo finalistico e teistico”. Di Zecchi si vedano anche *Cavalcare la crisi*, in *Il Maestro della Tradizione. Dialoghi su Julius Evola*, a cura di Marco Iacona, Controcorrente, Napoli, 2008, pp. 359-362 e *La questione della crisi: Evola e Spengler*, in *Julius Evola, un pensiero per la fine del millennio*, Fondazione Julius Evola, Roma, 2001, pp. 133-136.

²¹ Cfr. Antimo Negri, *Julius Evola e la filosofia*, Spirali, Milano, 1988, p. 14: “Andare oltre, andare oltre! *Übergehen, übergehen!* Si può, anzi, si deve andare oltre. È un chiodo fisso del giovane [...] Evola, quello di ‘superare’ l'idealismo attualistico, di opporre all'idealismo un ‘transidealismo’”. L'*Opus* evoliano è un'esegesi attiva, entusiasticamente inquietante, del prefisso “super”.

²² J. Evola, *Cavalcare la tigre*, op. cit., p. 115. L'origine della filosofia, in quanto *Ur-sprung*, è il salto che la ricongiunge al suo ek-sistere. L'uscire fuori dall'abisso del proprio liberante (s)fondamento: salto d'origine o balzo originario. La filosofia rende possibile un reale avanzamento del sapere. E come afferma Hegel (G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die Lehre vom Sein (1832)*, ora in *Scienza della logica*, Laterza, Bari, 1925 <2004>, vol. I, p. 56): “[...] l'andare innanzi è un *tornare addietro* al fondamento, all'originario ed al vero”. Niente si dà direttamente come origine ma qualcosa *si* origina. Nel romanzo iniziatico del Novalis, *Enrico di Ofterdingen* (trad. it. Mondadori, Milano, 1999, p. 158), alla domanda finale di Enrico, ansioso di sapere quale sia la meta del proprio viaggio, Cyana risponde: “Sempre verso casa”.

²³ Cfr. René Guénon, *L'idée du Centre dans les traditions antiques*, *Regnabit*, maggio 1926, ora in René Guénon, *L'idea del Centro nelle tradizioni antiche*, in *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano, 1997, p. 70, nota 8: “Non alludiamo qui all'uso del tutto artificiale dello *swastika*, in particolare da parte di taluni gruppi politici tedeschi, che ne hanno fatto con totale arbitrio un segno di antisemitismo, con il pretesto che tale emblema sarebbe proprio della presunta ‘razza ariana’; questa è pura fantasia”.